

Indice

- Kant
 - Bello
 - Sublime
 - Il bello nell'arte
 - Arte estetica
 - Giudizio teleologico
 - Antinomia del giudizio teleologico
- I critici immediati di Kant
 - L'io infinito di Fichte
- Hegel
 - Capisaldi del sistema
 - Primo caposaldo: risoluzione del finito nell'infinito
 - Secondo caposaldo: Realtà e Ragione
 - Terzo caposaldo: funzione della filosofia
 - Giustificazionismo Hegeliano
 - Le partizioni della filosofia
 - Dialettica
 - Momento astratto (o intellettuale)
 - Momento dialettico (o negativo-razionale)
 - Momento speculativo (o positivo-razionale)
 - Fenomenologia dello spirito
 - Coscienza
 - Autocoscienza
 - Paura della morte
 - Servizio
 - Lavoro

Kant

Bello

Bello è ciò che piace nel *giudizio estetico* o nel *giudizio di gusto*. Bello non è ciò che piace

- il bello è l'oggetto di un piacere senza alcun interesse;
- il bello è ciò che piace universalmente senza concetto: le cose che diciamo belle sono; tali perché vissute spontaneamente come belle e non perché giudicate tali attraverso un ragionamento o una serie di concetti;
- bello è la forma di un oggetto in quanto questa vi è percepita senza la rappresentazione di uno scopo, ovvero indipendentemente dall'uso che devo fare dell'oggetto;
- il bello è ciò che senza concetto è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario, cioè il bello lo percepisco anche se non riesco a spiegare perché sia bello.

Contrariamente a quello che si può pensare per Kant il bello non è ciò che piace soggettivamente, ma è qualcosa che per essere definito bello deve avere delle caratteristiche tali che tutti lo vedano come bello, anche se quasi non sanno spiegare perché.

Il **piacevole**, invece, è ciò che mette in moto la mia sensibilità *individuale*. La piacevolezza non è condivisibile.

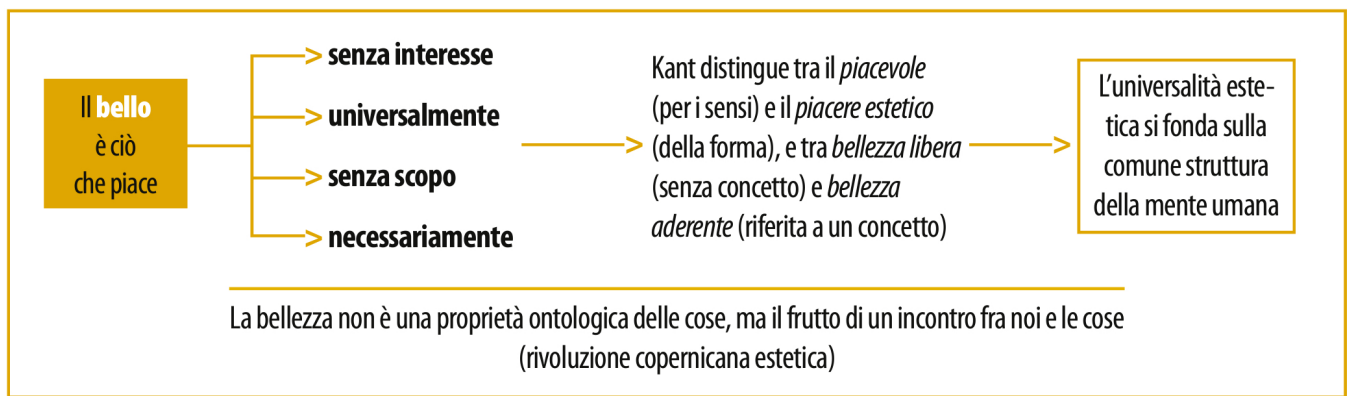
È molto più facile vedere la bellezza nella natura piuttosto che nell'arte. Infatti dice che

l'arte è bella quando assomiglia alla natura, e la natura è bella quando assomiglia all'arte.

Dicendo che la *bellezza* è *oggettiva*, Kant lo intende in termini di **condivisione** e di **comunicabilità**.

La bellezza **libera** è la bellezza percepita senza bisogno di aderire a dei modelli estetici, mentre quella **aderente** aderisce appunto a modelli estetici. Esempio classico di bellezza aderente è quella estetica (fisica).

Per Kant il giudizio estetico è necessario. Kant dice che percepire il bello è immediato, ma bisogna essere educati alla sua percezione: se fin da piccoli siamo abituati a stare a contatto col bello, impariamo ad apprezzare la bellezza. Kant non si contraddice, ma semplicemente sottolinea che se l'educazione si oppone alla percezione del bello, allora difficilmente il bello viene percepito.



Sublime

Ciò che è **sublime** per Kant mette in moto una dinamica di attrazione, repulsione, paura e senso di piccolezza, che poi viene in qualche modo superato.

Sentimento di dilettevole orrore che l'uomo nella sua piccolezza prova e di fronte a ciò che non può controllare ma che può contemplare senza correre pericolo

Il sublime viene diviso in due categorie

- **sublime matematico**, che nasce in presenza di qualcosa di smisuratamente grande, che provoca in noi uno stato d'animo ambivalente: da un lato proviamo dispiacere, perché la nostra immaginazione non riesce ad abbracciarne le incommensurabili grandezze; dall'altro proviamo piacere, perché la nostra ragione è portata da tali spettacoli a elevarsi all'idea dell'infinito, in rapporto a cui le stesse immensità del creato appaiono piccole;
- **sublime dinamico**, che nasce in presenza di poderose forze naturali; avvertiamo la nostra piccolezza materiale e la nostra impotenza nei confronti della natura; in seguito, proviamo un vivo sentimento di piacere per la nostra grandezza spirituale, dovuta alla nostra realtà di esseri umani pensanti.

In entrambe le forme di sublime è necessaria la consapevolezza della nostra grandezza spirituale, perché senza di questa si riduce semplicemente a **terrore**. Viene visto solo da chi è in grado di vederlo.

Il bello è un equilibrio tra intelletto ed immaginazione, questo ci porta calma e serenità.

Il sublime invece fa leva sull'informe.

Il bello nell'arte

Il bello estetico ed il bello di natura possono essere affini.

- La natura è bella quando ha l'apparenza dell'arte
- L'arte è bella quando ha l'apparenza e la spontaneità della natura

Arte estetica

Si divide in

- **Arte piacevole:** indirizzata ad uno scopo secondario come rallegrare ed intrattenere.
- **Arte bella:** fatta per essere contemplata, non ha uno scopo esterno, non è fatta per procurare piacere, sarà lo spettatore che vedendola proverà un piacere disinteressato. Nasce dal genio, intermediario tra arte e natura, l'arte vera e propria nasce solo dalla spontaneità del genio.

Per essere compreso non serve il genio, basta solo avere buon gusto.

Il **genio** è una capacità donata senza alcuno schema dalla natura ad alcuni esseri umani, con capacità superiori agli altri. Nato per non essere sprecato, per esprimere a pieno l'essenza dell'uomo. È il talento che dà la regola all'arte. È una predisposizione dell'anima che lo rende intermediario tra arte e natura. Fa arte dalla natura e fa della natura arte. È impossibile dimostrare scientificamente questa capacità. Se nella scienza operano degli ingegni, nell'arte operano dei geni.

Giudizio teleologico

Davanti alla vista della natura, si tende a pensare che ci sia stata una forza che abbia creato tutto senza alcun altro fine che per darlo come è. L'uomo tende a pensare che il mondo sia stato creato su misura per lui.

Questo giudizio non è scientifico ma è appunto teleologico perché si basa su uno scopo primo che si trova oltre alle nostre conoscenze. Mi spinge comunque verso la ricerca, nonostante non sia scientifico.

Antinomia del giudizio teleologico

Deriva dal considerare i principi del giudizio riflettente, come principi costitutivi degli oggetti. Giudizio scientifico e teleologico non sono in concorrenza tra di loro, e non creano antinomia se considerate nei loro giusti limiti ed ambiti.

I critici immediati di Kant

I "critici" o "seguaci immediati di Kant" criticano tutti i dualismi della filosofia kantiana, ed in particolar modo il dualismo di tutti i dualismi, ovvero *la distinzione tra fenomeno e noumeno*. Partendo dalla presunta "contraddizione" di base di Kant, il quale avrebbe dichiarato esistente e al tempo stesso inconoscibile la **cosa in sé**, essi prendono di mira soprattutto il **concetto di noumeno**, giudicandolo filosoficamente inammissibile.

La **prima critica** è la seguente: secondo Kant ogni realtà di cui siamo consapevoli esiste come rappresentazione della coscienza, la quale funge, a sua volta, da condizione indispensabile del conoscere. Ma se l'oggetto risulta concepibile solo in relazione a un soggetto che lo rappresenta, come può venir ammessa l'esistenza di una cosa in sé, ossia di una realtà non pensata e non pensabile, non rappresentata e non rappresentabile?

Evidentemente la cosa in sé, da un tale punto di vista, non può configurarsi che come un concetto impossibile.

Questa interpretazione vede nel pensiero di Kant

- una riduzione del fenomeno a semplice "rappresentazione"
- una riduzione della cosa in sé come semplice "oggetto di rappresentazione"

In verità Kant identifica il fenomeno con "l'oggetto della rappresentazione", facendo intendere che il fenomeno non è una rappresentazione o un'idea, che giace dentro la coscienza, ma un oggetto reale, anche se viene appreso tramite il corredo mentale delle forme a priori.

Un **altro appunto** mosso a Kant consiste nella tesi secondo la quale il filosofo, asserendo che la cosa in sé è causa delle nostre sensazioni, si sarebbe contraddetto, applicando anche al noumeno il concetto di causa ed effetto, valido soltanto per il fenomeno. In realtà, invece, il noumeno, per noi, non costituisce una realtà a cui applicare delle categorie, ma un semplice *memento* critico, un "promemoria", che ci ricorda costantemente che l'oggetto ci è dato attraverso una rete di forme a priori.

L'io infinito di Fichte

Kant aveva riconosciuto nell'io penso il principio supremo di tutta la conoscenza; questo però supposeva come data l'esistenza; era quindi attività limitata dall'intuizione sensibile.

Fichte idealizza l'**io come unico principio**, non solo formale, ma anche materiale, del conoscere.

L'io si pone da se. Infatti la sua caratteristica consiste nell'**autocreazione**. Tale autocreazione coincide con l'intuizione intellettuale che l'io ha di se stesso, in quanto attività in virtù della

quale conoscere qualcosa si identifica con il produrre questo qualcosa. L'essere dell'Io appare come il frutto della sua stessa azione e il risultato della sua stessa libertà.

Tale prerogativa dell'Io viene denominata da Fichte **Tathandlung**. L'Io è, nello stesso tempo, **attività agente** (*Tat*) e **prodotto dell'azione** stessa (*Handlung*).

Si noti come Fichte, con questo basilare principio, non faccia altro che portare alla massima espressione metafisica la visione rinascimentale e moderna dell'uomo come essere che costruisce o inventa se medesimo tramite la propria libertà.

I **tre principi** su cui si basa la dottrina di Fichte, denominata *Dottrina della scienza*, sono:

1. L'Io pone se stesso; il concetto di io in generale si identifica con quello di un'attività autocreatrice e infinita
2. L'Io pone il non-io; l'Io non solo pone se stesso, ma oppone anche a se stesso qualcosa che non è. Tale non-io è tuttavia posto dall'Io, ed è quindi nell'Io.
3. L'Io, avendo posto il non-io, si trova limitato da esso, Con il terzo principio perveniamo alla situazione concreta del mondo, in cui abbiamo una molteplicità di io finiti che hanno di fronte a sé una molteplicità di oggetti a loro volta finiti.

I TRE MOMENTI DELLA DEDUZIONE FICHTIANA

L'Io pone se stesso
(tesi)

- > come attività *autocreatrice e infinita*
- > come *condizione incondizionata* di se stesso e della realtà
- > come *principio primo* del sapere

L'Io pone il non-io
(antitesi)

- > per realizzarsi come *attività*, l'Io è costretto a contrapporre a se stesso, in se stesso, qualcos'altro da sé

**L'Io oppone nell'Io
all'Io divisibile
un non-io divisibile**
(sintesi)

- > avendo posto il non-io, l'Io si trova a esistere sotto forma di io divisibile (= molteplice e finito) limitato da una serie di non-io altrettanto divisibili (= molteplici e finiti)

Questi tre principi stabiliscono

- l'esistenza di un **Io infinito**, attività assolutamente libera e creatrice;
- l'esistenza di un **Io finito**, cioè di un soggetto empirico
- la realtà di un non-io, cioè dell'**oggetto**.

I tre principi non vanno interpretati in modo cronologico, bensì logico. Fichte non intende dire che esista prima l'Io infinito, poi l'Io che pone il non-io e infine l'Io finito, ma semplicemente che esiste un Io che, per poter essere tale, deve presupporre di fronte a sé il non-io, trovandosi

in tal modo a esistere concretamente sotto forma di io finito.

Fichte ha voluto mettere bene in luce come la natura non sia una realtà autonoma, che precede lo spirito, ma qualcosa che esiste soltanto come momento dialettico della vita dell'io, e quindi *per* l'io e *nell'*io.

L'io di Fichte risulta finito e infinito allo stesso tempo.

L'io infinito non è qualcosa di diverso dall'insieme degli io finiti, esattamente come l'umanità non è qualcosa di diverso dai vari individui che la compongono.

L'io infinito, più che la sostanza o la radice metafisica degli io finiti, è la loro meta ideale.

L'infinito, per l'uomo, anziché consistere in un'essenza già data, è, in fondo, un dover essere e una missione. L'uomo è uno sforzo infinito verso la libertà, ovvero una lotta inesauribile contro il limite: il compito proprio dell'uomo è l'umanizzazione del mondo.

Ovviamente questo compito si staglia sull'orizzonte di una missione mai conclusa, poiché se l'io, la cui essenza è lo sforzo, riuscisse davvero a superare tutti i suoi ostacoli, cesserebbe di esistere, e al movimento della vita, che è lotta e opposizione, subentrerebbe la stasi della morte.

Al posto del concetto statico di perfezione, tipico della filosofia classica, con Fichte subentra quindi un concetto dinamico, che pone la perfezione nello sforzo indefinito di autoperfezionamento.

Hegel

Georg Wilhelm Friedrich Hegel nacque il 27 agosto 1770 a Stoccarda. L'idealismo è la filosofia del romanticismo. Hegel è un filosofo estremamente complesso. La prima grande opera Hegel è la *Fenomenologia dello spirito*. Dopo la sua morte i suoi studenti raccolsero, ordinarono e pubblicarono i suoi corsi di Berlino.

Gli scritti del periodo giovanile mostrano un prevalente interesse religioso-politico. Inizialmente l'argomento che proprio domina sul suo pensiero è un argomento teologico. D'altra parte con l'idealismo, venendo meno il limite tra fenomeno e noumeno la filosofia si configura come una filosofia dell'assoluto.

L'assoluto può essere interpretato in vari modi, ma sicuramente l'interpretazione teologica, cioè vedere l'assoluto come Dio, è più facile e istintiva. Però il suo interesse teologico si lega alla politica.

Chi è convinto che il tema della rigenerazione religiosa e quindi morale dell'uomo coincida con la rigenerazione politica? Platone

Platone aveva cominciato a esprimere le sue teorie filosofiche proprio quando aveva cominciato a pensare che la sua società fosse malata, in cui la politica non era più pura come nell'età precedente, e soprattutto perché i politici del suo tempo avevano ucciso Socrate, l'uomo più giusto di tutta la società. Per Platone tutto questo è inaccettabile. Platone era partito con l'idea che, migliorare la cultura tramite la filosofia sarebbe servito a migliorare la società e quindi la politica.

Anche Hegel pensa qualcosa di simile. Lui pensa che si debba cambiare la società: siamo nella fase che va dalla Rivoluzione Francese al Congresso di Vienna; sono anni molto ricchi politicamente, c'è una società in fibrillazione, che vuole essere cambiata. Egli è convinto che non si possa realizzare alcuna autentica rivoluzione politica se non basandola su una rivoluzione culturale, ovvero una rigenerazione della persona nella sua vita interiore e del popolo nella sua cultura. Hegel è convinto che il valore della filosofia permetta una rigenerazione culturale.

Lui pensa che i popoli, aspirando alla libertà e ad una vita migliore (avendone il diritto di farlo), normalmente combattono la vecchia struttura sociale. Una società basata sulla stratificazione sociale doveva cambiare. Pensa che si debba dare spazio a questo desiderio di libertà dei popoli, vuole quindi usare cultura e filosofia per liberare i popoli. Si doveva lavorare, attraverso la cultura e quindi la filosofia, per alimentare il desiderio di libertà dei popoli. L'idea di fondo è che l'aspirazione dei popoli a una vita migliore e alla libertà deve tradursi in realtà vivente attraverso la realizzazione di progetti di riforma che spazzino via il vecchio impianto sociale.

Hegel è dunque convinto che la rivoluzione nelle istituzioni possa avvenire solo come conseguenza esteriore di una maturazione avvenuta all'interno della coscienza del popolo.

Egli chiarisce anche il nesso tra religione e politica. Perché giungano i "tempi migliori", occorre una nuova forma di religione, che permetta a ciascuno dei cittadini di partecipare con la propria vita interiore alla vita dello spirito di Dio, che si incarna nella storia non attraverso leggi e precetti morali, ma attraverso la stessa vita degli uomini. Potrà nascere un ordine politico egualitario quando i cittadini avranno imparato a vivere la religione come comunanza dei cuori, quando ciascuno di essi avrà imparato a riconoscere nella vita interiore il riflesso dell'unica vita di Dio.

Tutto l'impianto filosofico di Hegel è basato sul desiderio di dare una forma politica della sua filosofia. La concezione che Hegel maturerà di stato, di società civile, di leggi, è una delle più belle e più ricche della storia della filosofia, degna di essere ancora oggi tra quelle più considerate.

Capisaldi del sistema

Questi tre capisaldi non sono tre argomenti che Hegel ha trattato in questi termini. Hegel ha esposto il suo sistema, e per ragione di comodità gli studiosi hanno estratto queste tre linee.

1. Risoluzione del finito nell'infinito
2. Identità fra realtà e ragione, che si esprime nel celebre aforisma

ciò che è razionale è reale ciò che è reale è razionale

3. La funzione della filosofia, che è una funzione giustificatrice

Primo caposaldo: risoluzione del finito nell'infinito

In questo caposaldo si dice che la realtà deve essere considerata come un organismo unitario, che è l'**assoluto** (l'Io per Fichte).

Per Hegel la realtà non è un insieme di sostanze autonome, ma un organismo unitario di cui tutto ciò che esiste è parte o manifestazione. Tale organismo, non avendo nulla al di fuori di sé, coincide con l'**Assoluto** e con l'**infinito**, mentre i vari enti del mondo, essendo manifestazioni di esso, coincidono con il finito.

Tutto ciò che esiste è l'assoluto, e tutto ciò che noi vediamo, anche quello che è finito, è una manifestazione di questo assoluto.

Non abbiamo quindi il finito e l'infinito, ma abbiamo un'unica grande realtà infinita in cui esiste il finito, ovvero i vari enti del mondo, che sono manifestazioni dell'infinito.

Il finito non esiste come entità a sé, ma esiste come espressione parziale dell'infinito.

Come la parte non può esistere se non in connessione con il tutto, in rapporto al quale soltanto ha vita e senso, così il finito esiste unicamente nell'infinito e in virtù dell'infinito.

Si giunge ad un **monismo panteistico**, cioè come una teoria che vede nel mondo la manifestazione o la realizzazione di Dio. Questo assomiglia alla visione di Spinoza, che vide per la prima volta coincidenti nella sostanza Natura e Dio.

Mentre per Spinoza l'Assoluto è una sostanza statica che coincide con la natura, per Hegel invece si identifica con un soggetto spirituale in divenire, di cui tutto ciò che esiste è momento o tappa di un processo di realizzazione.

Spinoza non aveva parlato di un'attività dinamica all'interno della sostanza stessa, era vista come statica. L'assoluto, la sostanza, erano quindi per lui formati da corpo e spirito insieme.

Per gli idealisti all'interno di questo insieme, vige un processo di autoproduzione e crescita continua basata sulla dialettica come movimento continuo. Dire che la realtà non è sostanza ma soggetto, significa dire, secondo Hegel, che essa non è qualcosa di immutabile e di già dato, ma un processo di auto-produzione che soltanto alla fine, cioè con l'uomo giunge a rivelarsi per quello che è veramente.

Questo si rispecchia in una chiave panteistica, vedere Dio nella natura e la natura in Dio.

IL PANTEISMO IDEALISTICO E DINAMICO DI HEGEL



L'infinito, o Dio, è un soggetto spirituale in divenire, che si realizza progressivamente in tutti i suoi momenti e che solo alla fine, cioè nell'uomo, acquista piena coscienza di sé

Secondo caposaldo: Realtà e Ragione

La relazione che c'è tra questi due elementi è espressa dall'aforisma

Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale

Nonostante la similitudine con il primo caposaldo, aggiunge nel finito un significato e una ragione. La realtà non è qualcosa di accidentale e casuale, ma è il risultato di un processo razionale che è guidato dalla Ragione stessa.

La **Ragione** è il progetto razionale sulla base del quale la realtà si sviluppa.

Volendo interpretare questo in chiave teologica, si potrebbe dire che c'è una divinità che ha determinato ciò che è il modo, che lo governa, e che ha nei confronti di questo mondo reale un **progetto**. Questo progetto non punta al benessere.

La Realtà quindi non è caotica, ma è il dispiegarsi di una **struttura razionale**. Noi uomini, però non siamo in grado di comprendere questa struttura, né tantomeno le ragioni.

Ciò che è la realtà è così perché **deve essere così**. Il mondo non potrebbe essere diverso da così. Le manifestazioni sono **momenti necessari**

Terzo caposaldo: funzione della filosofia

La funzione della filosofia non è di guidare il mondo, ma di aiutare l'uomo a **comprendere le strutture razionali** che stanno dietro alla ragione. La funzionalità che sta dietro al grande progetto della Ragione può essere indagata, attraverso la ragione umana, con la filosofia.

La filosofia deve **rinunciare alla pretesa di guidare il mondo**, perché il mondo va da sé, secondo un progetto necessario.

Giustificazionismo Hegeliano

Hegel tiene a specificare che egli per *realtà* non intenda ogni singolo aspetto dell'esistente: per lui un'esistenza accidentale non merita il nome di realtà.

Altre accuse vedono Hegel additato come conservatore, in quanto, se la realtà deve necessariamente essere com'è non vi è alcun adito a rivoluzioni.

L'errore, però, risiede nel fatto che la realtà, per quanto razionale, non deve necessariamente essere la migliore possibile, ma solo uno stadio, necessario, atto a raggiungere un fine ultimo, non conoscibile dall'uomo.

Ad ogni modo, le evidenze sembrano suggerire che in Hegel vi sia un sostanziale giustificazionismo della realtà

I critici successivi di Hegel si dividono di **destra** e **sinistra hegeliana**.

La **destra hegeliana** ha caratteri più conservatore

La **sinistra hegeliana** rielabora il pensiero del filosofo in chiave rivoluzionaria, soprattutto negli ambiti religiosi e sociali: esempi sono Marx e Foierback.

Le partizioni della filosofia

Hegel ritiene che il farsi dinamico dell'Assoluto passi attraverso i tre momenti dell'idea

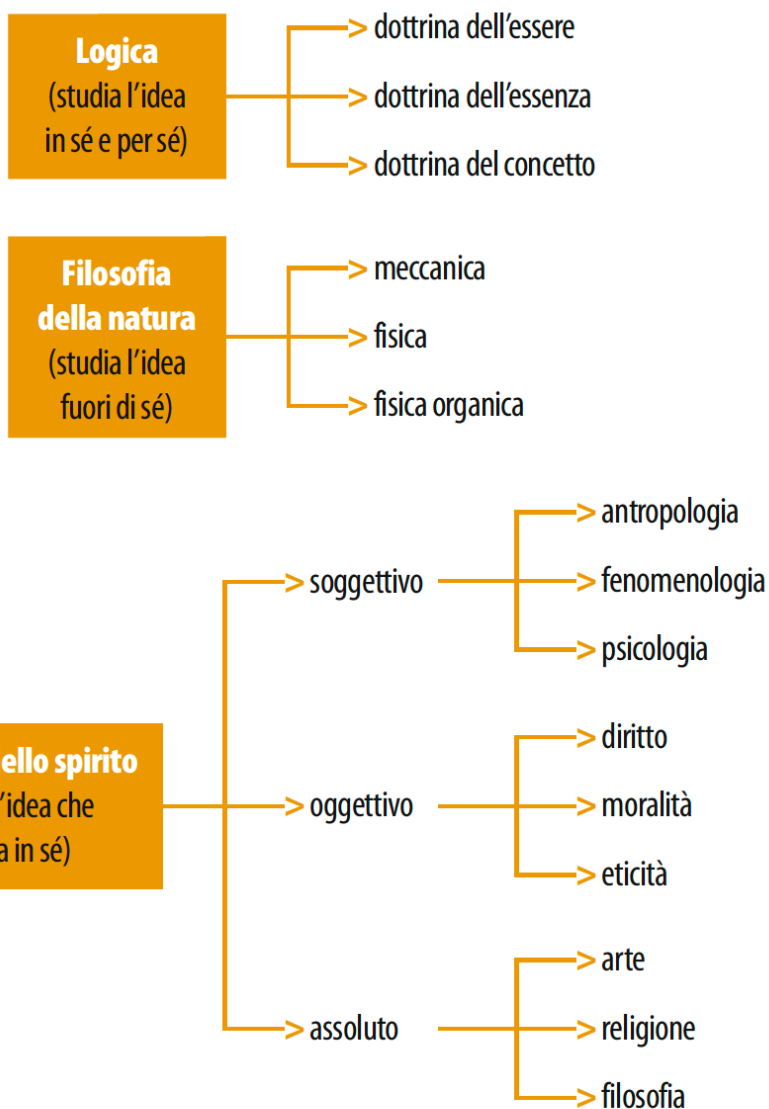
1. L'idea in sé: **tesi**. Si tratta dell'idea considerata in se stessa, a prescindere dalla sua attuazione reale. Hegel la paragona all'ossatura logico-razionale della realtà
2. L'idea fuori di sé: **antitesi**. È la natura, ovvero l'alienazione dell'idea nelle realtà del mondo
3. L'idea che ritorna in sé: **sintesi**. È lo spirito, ovvero l'idea che dopo essersi fatta natura, torna nell'uomo.

Ovviamente questa triade non va intesa in senso cronologico, ma in senso ideale.

Kant associa a questi tre momenti strutturali dell'Assoluto le tre sezioni in cui si divide il sapere filosofico

1. **Logica**, ovvero la scienza dell'idea
2. La **filosofia della natura**, ovvero lo studio dell'idea fuori di sé
3. La **filosofia dello spirito**, ovvero lo studio dell'idea che ritorna in sé.

LE SEZIONI DEL SAPERE FILOSOFICO



Dialettica

L'assoluto, per Hegel, è fondamentalmente divenire. La **dialettica** è sia la legge ontologica di sviluppo della realtà che la legge logica di comprensione della realtà. Hegel distingue tre momenti del pensiero.

Momento astratto (o intellettuale)

Questo momento consiste nel concepire l'esistente sotto forma di una molteplicità di determinazioni statiche e separate le une dalle altre; (principio di identità).

Momento dialettico (o negativo-razionale)

Questo momento consiste nel mettere in rapporto le varie determinazioni con le determinazioni opposte, andando oltre il principio di identità.

Momento speculativo (o positivo-razionale)

Il terzo momento consiste nel cogliere l'unità delle determinazioni opposte, comprendendo che sono aspetti di una realtà che li sintetizza entrambi.

Globalmente parlando, la dialettica consiste quindi nell'**affermazione** di un concetto che funge da tesi; nella negazione di questo concetto, che funge da antitesi; nell'**unificazione** delle precedenti affermazione e negazione in una sintesi positiva comprensiva di entrambe.



La sintesi, quindi, si configura come una riaffermazione potenziata della tesi. Il termine tecnico con cui Hegel si riferisce a ciò è **Aufhebung**, che esprime l'idea di un superamento (quello dell'antitesi), che è sia un togliere che un conservare.

La Dialettica non fa che illustrare il principio fondamentale della filosofia hegeliana: la risoluzione del finito dell'infinito: ogni realtà non può esistere in sé stessa, ma solo in un contesto di rapporti; il finito, per esistere, deve opporsi all'infinito.

La Dialettica ha un significato ottimistico, perché unifica il molteplice e unisce le opposizioni.

Hegel pensa che il processo dialettico sia chiuso, ovvero che, a furia di contrapporre tesi e antitesi, si raggiunga una sintesi "finale".

Tutti i filosofi successivi, che si rifaranno all'hegelismo, criticheranno questa idea, recuperando l'idea di un processo aperto.

Fenomenologia dello spirito

È un'opera all'interno della *Filosofia dello spirito*. Sulla parte della **fenomenologia** Hegel apre una parentesi.

La "fenomenologia" di per sé è la scienza di ciò che appare; pertanto, la "fenomenologia dello spirito" è l'apparire dello spirito a sé stesso.

La fenomenologia dello spirito è la storia romanzata della **coscienza umana**, definita coscienza infinita: è la coscienza dell'uomo che, attraverso un percorso complicato arriva a riconoscere se stessa come parte del tutto e uscire dall'individualità.

Tutto ciò è raccontato in figure: sono tappe storico-ideali che rappresentano dei momenti importanti della storia dell'uomo.

Con *uomo* si intende sia il genere umano, che come singolo individuo: Hegel è convinto che la **storia dell'umanità** rappresenti in grande ciò che in piccolo è la **storia di ognuno di noi**.

Hegel studia la risoluzione del finito nell'infinito, in due modi diversi:

- in senso **diacronico**, ovvero il lungo viaggio che lo spirito compie per comprendere se stesso quale Assoluto (trattato appunto nella *Fenomenologia dello spirito*)
- in senso **sincronico**, ovvero l'eterna coesistenza nel reale dei tre momenti dell'Assoluto (trattato nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*).

L'intera opera si può riassumere nella figura della **coscienza infelice** che non sa di essere tutta la realtà, e pertanto si ritrova scissa in opposizioni e conflitti dai quali è dilaniata, e che risolverà solo arrivando alla coscienza di essere tutto.

L'opera si articola in tre parti:

- Coscienza
- Autocoscienza
- Ragione

Coscienza

Nella parte della **coscienza** l'attenzione è sul mondo esterno. La coscienza nasce nel soggetto quando questo acquisisce la consapevolezza del mondo esterno: si crea una relazione tra il soggetto e l'oggetto.

Il punto di partenza è la certezza sensibile.

Il bambino inizia a conoscere l'esterno: allo stesso modo i primi filosofi si concentrano sull'*Arché*, sul mondo esterno; solo con Socrate si concentreranno sull'uomo.

La conoscenza del mondo, in questa fase, ha forti riferimenti Kantiani.

Autocoscienza

L'**autocoscienza** è il momento che fa sì che l'attenzione si sposti dall'esterno all'interno: dall'oggetto al soggetto. È la parte più lunga, sia della vita che della storia dell'umanità. Questo passaggio dura molto, è complesso, e da un punto di vista storico Hegel identifica la fine di questa fase con l'Umanesimo e il Rinascimento.

Non siamo più sul piano gnoseologico

Hegel identifica la figura di **signoria e servitù**: è la relazione tra servo e signore, non solo tipica del mondo antico, ma presente tutt'oggi.

Vi è un servo e un signore: nella storia questa figura è importantissima.

Il servo è colui che si abitua al sacrificio, alla fatica: sviluppa una consapevolezza di sé che il signore spesso non ha.

L'uomo è autocoscienza solo se riesce a farsi **riconoscere** da un'altra autocoscienza. Inizialmente Hegel era convinto che il riconoscimento di sé avvenisse per mezzo dell'amore, ma all'amore manca la serietà, il dolore, la pazienza e il travaglio del negativo. In un secondo momento egli cambia idea: quello che fa veramente capire cosa sia la vita è il conflitto: si torna alla dialettica.

Il riconoscimento di sé che passa attraverso il **conflitto** mi rende consapevole di quello che sono. Egli sviluppa l'idea che il conflitto sia, da un punto di vista pedagogico, più utile del conflitto positivo; ecco perché la scelta di una figura così contrastante.

Il conflitto non si conclude con la morte delle autocoscienze, ma con il subordinarsi dell'una all'altra nel rapporto servo-signore.

La dinamica del rapporto servo signore è destinata a mettere a capo una paradossale **inversione dei ruoli**. Infatti il signore, che inizialmente appariva indipendente, nella misura in cui si limita a godere passivamente del lavoro dei servi, finisce per dipendere da loro. Invece il

servo, che inizialmente appariva dipendente, nella misura in cui padroneggia e trasforma le cose da cui il signore riceve il proprio sostentamento, finisce per rendersi indipendente, sviluppando il senso di sé.

Ci sono tre fasi in cui il servo sviluppa il senso di sé:

1. Paura della morte
2. Servizio
3. Lavoro

Paura della morte

Il servo, dopo aver tremato dinnanzi alla possibilità della morte, con la conseguente perdita assoluta della propria essenza, ha potuto sperimentare il proprio essere come qualcosa di distinto o di indipendente da quel mondo di realtà e di certezze naturali che prima gli apparivano come qualcosa di fisso e con le quali si identificava.

Servizio

Nel servizio la coscienza si autodisciplina e impara a vincere, in tutti i singoli momenti, i propri istinti naturali.

Lavoro

Nel lavoro il servo rimanda il momento dell'utilizzo dell'oggetto che sta producendo; egli dà luogo ad un'opera che ha una sua indipendenza; l'opera prodotta rappresenta l'autonomia del servo rispetto agli oggetti.

In tal modo, egli giunge ad intuirsi come essere indipendente.

Capisaldi

- Risoluzione del finito nell'infinito
- Realtà e ragione
Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale
- Funzione della filosofia

Momenti dell'Assoluto

- Tesi
Idea in sé
- Antitesi
Idea fuori di sé
- Sintesi
Idea che ritorna in sé

Filosofia

- Logica
Studia l'idea in sé per sé
- Filosofia della natura
Studia la natura
- ▼ ● Filosofia dello spirito
Studia lo spirito, ovvero l'idea che, dopo essersi fatta natura, acquista conoscenza di sé
 - ▼ ● Fenomenologia dello spirito
 - Coscienza
 - ▼ ● Autocoscienza
 - ▼ ● Servitù e signoria
 - Paura della morte
 - Servizio
 - Lavoro
 - Ragione

Dialettica

- Tesi
Momento intellettuale
- Antitesi
Momento negativo razionale
- Sintesi
Momento positivo razionale

